

## ITALIA

# La protesta al Cie rientra «Ora aiutateci»

● Nel centro di Ponte Galeria interrotto lo sciopero della fame ● Ieri la visita di Manconi e Chaouki: «Bisogna tornare a una permanenza massima di 30 giorni». La storia di Amed

VALENTINA BRINIS  
ROMA

La visita di ieri al Centro di identificazione e di espulsione di Ponte Galeria, organizzata dal senatore Luigi Manconi e alla quale ha partecipato il deputato Khalid Chaouki, sollecitata dalle sedici persone che attualmente stanno protestando, ha dato la possibilità anche al più silenzioso e al più in ombra dei trattenuti di raccontare il come e il perché si trova lì dentro. È così che si fa conoscere Amed la cui storia è solo una delle numerose che si sentono entrando in un posto come il centro di identificazione e di espulsione. Sono storie che, al di là del contenuto, colpiscono per il modo in cui vengono raccontate. Amed lo fa con una voce monotona ed esprimendosi in un italiano quasi perfetto. Il suo sguardo è atterrito e disilluso e, mentre parla, rigira tra le dita un cappio realizzato con le lenzuola di carta fornite dal centro. Minaccia di usarlo il 31 dicembre, a capodanno, perché è in quel giorno che vuole farla finita. È fuggito dalla Libia durante il conflitto con il regime di Gheddafi. Dopo la lunga e drammatica traversata del tratto di mare che separa le coste africane da quelle europee, arriva in Sicilia.

Questo accadeva tre anni fa quando Amed era ancora minore e per la nostra legislazione aveva diritto a un permesso di soggiorno e a una tutela particolare. Ed è infatti quello che ottiene fino a presentare la domanda di asilo e ricevere una protezione in Italia perché in Libia non può più tornare. Conoscerà l'esito di quella procedura, un permesso per motivi umanitari, solo due anni dopo e con un anno di ritardo rispetto alla data del rilascio, a causa di qualche mese trascorso in carcere. Saranno proprio quei precedenti penali a impedirgli, una volta fuori, di ritirare il titolo di soggiorno. Ora è lì in attesa di essere identificato ma non è dato sapere quando ciò accadrà. Stando alle statistiche per cui solo

il 40% dei trattenuti viene identificato e poi espulso, Amed potrebbe essere tra quelli che questi passaggi non li vivranno mai e usciranno dal Cie con un decreto di espulsione. Nel migliore dei casi, ed è quello che gli si augura, riuscirà a recuperare la protezione umanitaria e magari a intraprendere un suo percorso di integrazione nella società italiana. Amed non partecipa alla protesta che sta tenendo in questi giorni al Cie, perché la sua è una storia diversa da quella delle sedici persone che attualmente la stanno portando avanti.

La loro manifestazione consiste nel rifiuto del cibo e nel dormire all'aperto. Il corridoio centrale nel reparto maschile che separa gli spazi esterni di ogni stanza è diventato il luogo di quella protesta ed è proprio lì, infatti, che sono stati portati i materassi, le lenzuola di carta e le coperte fino al tardo pomeriggio di ieri, quando la protesta sembra rientrare. E dove i due parlamentari Manconi e Chaouki ieri hanno incontrato quelle sedici persone. Si tratta di uomini provenienti dal Maghreb la maggior parte dei quali arrivata via mare sulle coste della Sicilia che, dopo un periodo di ac-



Protesta contro la legge Bossi-Fini davanti la sede Pd FOTO OMNIROMA

coglienza in un apposito centro (Cda) sono stati trasferiti in un Cie in quanto sprovvisti di documento valido per rimanere sul territorio italiano. Ci appaiono stanchi e provati da sei giorni di protesta sospesa, ci dicono, solo il 25 per rispetto del Natale dei cristiani. Alcuni di loro già dallo scorso sabato si erano cuciti le labbra e sarebbero stati disposti a cucirsi anche le palpebre se non fosse stato per una decisione collettiva di cambiare modalità di azione, e propendere per una lotta comunque dura ma meno cruenta. Chiedono di essere liberi ben sapendo che si tratta di un obiettivo irrealizzabile a causa di quei tempi infiniti di identificazione.

Ed è proprio la riduzione del periodo

di trattenimento uno dei punti sui quali il governo potrebbe intervenire, oltre alla stipula di protocolli di collaborazione con le autorità diplomatiche per velocizzare quella procedura e all'identificazione in carcere per i detenuti stranieri. Se quest'ultima prassi venisse adottata, come già previsto dal recente decreto del ministro Annamaria Cancellieri, si eviterebbe l'ingresso al Cie utilizzando strumenti quali l'espulsione o l'accompagnamento alla frontiera immediata dopo la fine della pena.

In ogni caso si dovrebbero adottare alcune misure che porterebbero un immediato sollievo alle persone che vivono nel Cie. Una di queste riguarda l'organizzazione di iniziative all'interno do-

ve, a parte qualche corso d'italiano, la regola è l'inattività più assoluta. Attualmente, infatti, quando non c'è la televisione (e per molti trattenuti non c'è) si cammina, si parla con i connazionali (quando ce ne sono), si fuma e si beve caffè. E i pensieri diventano angoscianti fino a soffocare.

La paura del futuro diventa totalizzante e ingestibile. Per chi visita i Cie è sicuramente questa una delle sensazioni più tangibili. Ed è quello che abbiamo provato ieri di fronte alla coppia di tunisini, Aliaa e Ali, chiamati «Romeo e Giulietta». Lunedì scorso lei ha tentato di suicidarsi, terrorizzata dal possibile rimpatrio nel proprio Paese dove ad attenderla ci saranno i suoi fratelli contrari al suo matrimonio. Aliaa sul proprio corpo porta i segni di quell'ostilità: una grande cicatrice sull'avambraccio destro. La loro storia, e la loro paura del rimpatrio, meritano un'attenzione particolare, una protezione che non possiamo trovare all'interno del Cie. Per questo il senatore Manconi ha chiesto al ministro dell'Interno la concessione di un permesso di soggiorno per ragioni umanitarie. Ma resta la sensazione terribile che come loro, molti altri si trovano a vivere quell'ansia paralizzante.

...

**In base alle statistiche solo in 40 per cento dei trattenuti viene identificato ed espulso**

## IN PIAZZA A ROMA

### Manifestazione davanti alla sede del Pd

La chiusura dei Cie e dei Cara «che tengono in galera persone che non hanno commesso alcun reato». La modifica della legge Bossi-Fini e «norme più moderne sullo Ius Soli». Queste le richieste che arrivano dalla manifestazione di protesta contro i Centri di identificazione ed espulsione organizzata ieri sotto la sede nazionale del Pd a Roma. In piazza sono scese circa duecento persone, per lo più immigrati di colore, insieme agli antagonisti dei movimenti per la casa.

La manifestazione si è svolta in maniera pacifica. I manifestanti hanno chiesto un incontro con alcuni rappresentanti del Pd. «Chiediamo al Pd- ha spiegato Semmy, uno dei portavoce del movimento- la chiusura dei Cie, che sono delle vere e proprie galere, l'abolizione della legge Bossi-Fini, perché non si può mercificare sulle persone, e la modifica della norma dello Ius Soli perché su questo tema l'Italia è davvero indietro».

Un leader della protesta, Luca Fagiano, ha annunciato che il segretario del Pd Matteo Renzi avrebbe accettato un incontro con i movimenti da concordare a inizio gennaio. «Il segnale dato da Matteo Renzi andrà verificato - ha detto Di Vetta -. Oggi abbiamo dato un piccolo ma importante segno di vita rispetto a un partito come il Pd, importante per le decisioni di governo». A gennaio ci sarà un'altra manifestazione per la chiusura del Cie di Roma.

# L'odissea di Liuba e Maria, recluse «per caso»

**D**ieci mesi seduta su una sedia. Come passavo le giornate al Cie? Ritagliavo borsette con le lenzuola che li sono di carta. Appena entrata hanno cercato anche di sequestrarmi gli occhiali». Liuba non dice l'età. Faceva la badante ed era clandestina prima che qualcuno la scippasse per strada e lei ha commesso l'errore di recarsi alla polizia per denunciare il furto. E invece è finita dritta a Ponte Galeria per dieci mesi. Maria faceva la prostituta, anche lei è stata prelevata per strada, era a Torino. «Non so come sono finita nel Centro di prima accoglienza di Roma. Ci sono stata due volte in dieci anni. La seconda per 5 mesi, mangiavo e dormivo. Le mie compagne di stanza mi dicevano "Nessuno ti aiuterà in Italia". Poi ho scoperto che dietro quel banchetto c'erano delle operatrici sociali, le uniche che poi mi hanno aiutato e che quelle compagne di detenzione facevano parte della stessa organizzazione che mi obbligava a prostituirmi». Liuba e Maria sono riuscite ad uscire e raccontano che lì i tentativi di suicidio sono all'ordine del giorno. La prima cosa che sequestrano sono i cellu-

## LA STORIA

ANNA TARQUINI  
ROMA

**Un terzo della popolazione di Ponte Galeria sono donne. Il 70% proviene dalla Nigeria, vittima della tratta di esseri umani per lo sfruttamento sessuale**

lari, ma solo quelli con i quali è possibile scattare foto o girare video.

L'altra faccia della protesta. Almeno un terzo della popolazione in trattamento al Cie di Ponte Galeria sono donne. Il 70% proviene dalla Nigeria ed è vittima della tratta di esseri umani per lo sfruttamento sessuale. Non dovrebbero essere lì. Non da quando esiste in Italia una legge, la Turco-Napolitano, che obbliga a tutelare le vittime della tratta. Eppure ci arrivano. E non sono le sole, perché nell'ultimo anno nei centri è aumentata moltissimo anche la popolazione ucraina, seguita da quella cinese. Vengono spedite al Cie dopo un ricovero in ospedale, dopo una denuncia, per caso, fermate per un controllo in strada, o direttamente da Lampedusa dove arrivano sui barconi insieme ai profughi dopo aver passato due anni in Libia, nelle strutture dove le organizzazioni criminali le iniziano alla prostituzione. È per questo che dalle carrette del mare scendono anche molte donne incinte. Sono state stuprate prima del viaggio e se non arrivano incinte è perché sono state obbligate all'aborto con metodi da mam-

mane.

L'associazione «Differenza donna» opera all'interno di Ponte Galeria proprio per scoprire e segnalare eventuali violazioni della legge Turco-Napolitano. Ha uno sportello aperto alle ospiti il martedì pomeriggio. Su 500 donne entrate in contatto tra il 2008 e il 2013 con questa Ong, 314 provenivano da questa struttura. E per ciascuna di loro si sarebbe dovuta avviare una procedura a tutela, quella che prevede il rilascio di un permesso di soggiorno straordinario, non certamente una forma di detenzione. «Quasi quasi non fanno entrare nemmeno noi - spiega Chiara Scipioni dell'associazione - Non siamo noi a poter avvicinare le donne, sono loro a venirci a cercare. Spesso con paura visto che queste donne vengono tenute nel centro insieme ai loro aguzzini». Chiara racconta come è cambiato il Cie di Ponte Galeria negli ultimi anni. «Prima c'erano luoghi aperti, oggi ogni padiglione è circondato da sbarre. Noi cerchiamo di collocare i banchetti dove è certo il passaggio, nella mensa o in biblioteca». È in biblioteca che hanno conosciuto Liuba ora ospite

nella casa di assistenza. E Maria, che adesso è uscita dal programma di protezione, fa la cuoca in un ospedale della capitale ed è tornata libera. «Di fatto l'articolo 18 che prevede tutela per queste donne - dice Chiara - non viene applicato. Nessuno le informa. Siamo noi come Ong a parlare con i pm e a garantire i pm che poi lasciano il nulla osta che serve ad uscire dal centro».

Un recente rapporto delle autorità americane (giugno 2013) sul traffico di persone ammonisce l'Italia: «Il governo italiano non ha ancora fatto abbastanza per verificare la presenza delle vittime del traffico fra i migranti vulnerabili. Nel 2012 ha poi ridotto la prevenzione e tagliato i fondi destinati a programmi di sensibilizzazione». E questo è il problema. Senza i fondi nemmeno le Ong come «Differenza Donna» possono più operare. Soprattutto a Roma, dove parte dei finanziamenti sono a carico della Provincia da tempo commissariata. «Inutile dire che così stiamo quasi per chiudere. Non si può parlare dei problemi solo negli anniversari. La legge c'è, la applichiamo?»